avere la nota, mi fa citare per la seconda volta. Gli ho già pagato 2000 lire per alcuni ladronecci. Da questo residuo bisogna detrarre il prezzo di varie camicie e cravatte da caccia rifiutate e rinviate. Le "confezioni" di quel ladro verboso sono inservibili. Per incuria, una parte ne rifiutai ma una parte è rimasta là come ingombro e documento.

« Ora io non voglio darmi la pena di dimostrare a quel mercante ch'egli è un farabutto. Posso contare sulla tua diligenza? ».

In fondo il povero « ladro verboso, mascalzone e farabutto » non era che un commerciante che aveva creduto di fare un buon affare e che tentava di « rientrare nei propri soldi ».

Altra considerazione:

Tutti, quando comperano un oggetto, lo guardano, lo palpano e novantanove volte su cento, dopo aver udito il prezzo, rivolgono al commerciante le normalissime domande: « Non ne avrebbe a miglior mercato? ». Oppure: « Che ribasso mi fa? ».

D'Annunzio, invece, appena ha saputo il prezzo di una merce, se è alto, compera e paga senza discutere; se invece è basso, si insospettisce e chiede: « Non ne avrebbe di più cara? » (con questa espressione egli intende dire migliore).

Non è difficile immaginare quel che succede nel negozio ad una simile domanda formulata da un simile cliente!

Fra le abitudini dannunziane v'è anche quella di non possedere mai un portafogli. Il Poeta, tanto se è pieno di quattrini, quanto se è quasi a secco, porta sempre i biglietti di banca sciolti in tutte le tasche. Tanto che, in periodi di miseria (per esempio nell'agosto del 1910) trovandosi egli senza il becco di un quattrino gli consigliai una perquisizione nelle varie tasche dei numerosi vestiti invernali che stavano in guardaroba nella naftalina; e la perquisizione ci valse più di cinquecento franchi, con immensa sua soddisfazione. Non solo: appena avvenuto il miracoloso ritrovamento, si rivolse a me con aria orgogliosa e mi disse: « Ve-